

Biotech, l'Italia sta in coda

Europa Le opportunità di investimento si trovano soprattutto in aziende di Gran Bretagna e Germania

PAGINA A CURA DI PAOLA DEZZA

Uno studio della società di consulenza J. Lamarck mette in risalto il gap tra Usa e Europa nel biotech. Interessante occasioni d'acquisto quindi sul mercato americano, soprattutto a questi prezzi lavati dallo storno del Nasdaq. Per l'Europa meglio attendere.

Il settore biotecnologico ha attirato su di sé le luci della ribalta europea negli ultimi dodici mesi. Prima per la sua capacità di dare soddisfazione agli investitori, con titoli che in borsa riuscivano a compiere performance da capogiro, ora perché hanno subito, seppure a distanza, lo storno dei titoli tecnologici. L'Europa ancora una volta ha dimostrato anche in questo comparto di essere legata a doppio filo ai listini statunitensi. Ma come si presenta oggi la situazione del biotech del vecchio continente? Bloomberg Investimenti lo ha chiesto a Gianpaolo Nodari, senior analyst di J.Lamarck, società di consulenza internazionale specializzata negli investimenti in biotecnologia.

«Senza dubbio l'industria

biotecnologica Usa è avanti anni luce rispetto alla situazione italiana o anche europea», spiega Nodari.

«Anche da questa parte dell'oceano ci sono società interessanti, soprattutto se restiamo nei confini di Gran Bretagna e Germania. In questi due paesi si segnalano alcune aziende come per esempio Qiagen, Shire, Celltech e Cambridge Antibody Technology. E' comunque diffi-

cile pensare che nel breve termine il mercato europeo del biotech possa reggere il confronto con quello americano in termini di opportunità di investimento». Il gap appare evidente soprattutto se confrontiamo il numero di farmaci in pipeline: negli Usa ci sono attualmente più di 800 nuovi farmaci già in fase di sperimenta-

zione clinica, 350 dei quali nelle fasi finali, mentre in Europa sono poco più di un centinaio, di cui soltanto 11 nelle fasi finali. Ma è ancora più difficile la situazione italiana, dove l'industria biotecnologia è agli inizi.

«L'Italia ha alcune aree di eccellenza, per quanto concerne la ricerca, nell'ambito dei vaccini contro malattie gravi quali la meningite batterica, in sviluppo a Siena, e l'HIV, in cui è in prima linea l'Istituto superiore di Sanità», continua Nodari. «Nell'ambito della terapia genica per la cura dei tumori, con l'Istituto Europeo di Oncologia, gli Istituti Nazionali per lo Studio e la Cura dei Tumori di Milano e Genova, nonché il S. Raffaele. Ancora, nella rigenerazione e ricrescita in situ di particolari tessuti, ad esempio le ossa, col Centro Biotecnologie Avanzate di Genova, e nel rendere resistenti alle virosi alcune specie orticole - pomodori, melanzane, zucchine - con gli Istituti Sperimentali per l'Orticoltura. Da un punto di vista finanziario le opportunità interessanti per gli investitori restano tuttavia

scarse». In Italia si contano una cinquantina di piccole aziende biotecnologiche, contro 270 in Gran Bretagna, 280 in Germania, 1.350 negli Stati Uniti. La maggiore parte delle aziende italiane ha un numero di addetti inferiore a 10 e solo una decina supera i 20 dipendenti. Ancora troppo poco per riuscire ad essere competitivi a livello internazionale.

«Gli italiani investono in biotecnologia da cinque anni», sottolinea l'analista, «principalmente però sul mercato americano e in aziende che producono farmaci o diagnostici: le uniche ad offrire risultati significativi e, querelle sulla clonazione a parte, immuni dalle guerre di religione pro o contro la biotecnologia. Il profilo attuale dell'investitore in questo settore è quello di un imprenditore, o di un dirigente d'azienda con una disponibilità intorno ai 200/300 mila dol-

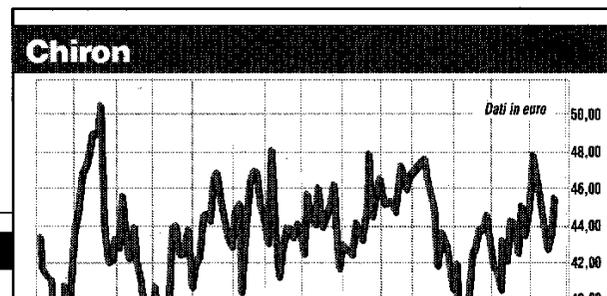
lari per l'investimento che consentono una adeguata diversificazione e ripartizione del rischio» continua Nodari.

«Si tratta di investitori con discrete disponibilità, visto che investono in biotecnologia da un 10 a un 20% del loro patrimonio. Sono attenti alla qualità delle aziende, perché come imprenditori sanno quanto sia importante cosa concretamente fa un'azienda per prevederne le fortune. Per investire in biotecnologia occorre una profonda conoscenza delle società, del management e dei prodotti, ancor più che in altri settori, per evitare di puntare su idee che a prima vista possono sembrare attraenti per poi rivelarsi invece perdenti. Per questo è sconsigliabile un approccio fai da te».

Ancora troppi rischi e troppe incognite per un profano che si azzardi a investire nelle biotech.

Qiagen, Shire, Celltech e Cambridge antipody technology sono le aziende più interessanti

Usa, anche il venture capital è più disponibile a finanziare



Usa, anche il venture capital è più disponibile a finanziare

L'università è il segreto del successo

In America tutto sembra giocare a favore della biotecnologia. Basti pensare che dei 37 miliardi di dollari raccolti lo scorso anno per finanziare nel mondo imprese biotecnologiche, 30 sono stati incassati dagli Usa e soltanto 5,5 sono approdati in Europa. Oltre ad avere il vantaggio di essere partiti per primi, gli Stati Uniti vantano anche un mercato di venture capital più esperto e sviluppato rispetto all'Europa e Wall Street ha premiato e premia tuttora le prospettive di redditività delle aziende. C'è una forte collaborazione tra il mondo accademico e quello delle aziende negli Usa, fenomeno che purtroppo lascia a desiderare in Europa. Una delle maggiori aziende biotech americane, Chiron, è nata proprio grazie a questo tipo di unione. Nel 1981 un professore di Berkeley di nome Penhoet decise di trasformare in business una tecnologia nata nei laboratori universitari. Non trovò sulla sua strada il problema di reperire i capitali. Un gruppo di investitori infatti credette nel progetto, versò un milione di dollari e diede vita alla Chiron.

La società che si è quotata al Nasdaq nel 1983 capitalizza oggi 8 miliardi di dollari. Chiron conta 3.422 dipendenti e nel

'99 ha realizzato vendite per 762,6 milioni di dollari, passate a 972,1 nel 2000, in crescita del 27,5%. L'azienda è uno dei più importanti player mondiali nel settore vaccini. Sua è la scoperta dell'epatite C (Hcv) e la realizzazione del test che ne permette l'individuazione, impiegato in tutto il mondo per lo "screening" del sangue e per garantire la sicurezza di ogni trasfusione. Nel 1995 Chiron ha stretto un'alleanza con l'azienda farmaceutica svizzera Novartis, che ne ha acquisito il 44% del capitale e si è impegnata a supportare la ricerca con 1,2 miliardi di dollari. La società ha una rete di accordi e alleanze sia per lo svolgimento di ricerche congiunte che per la commercializzazione dei farmaci oltre che con Novartis, con J&J, Genelabs Inc., Cephalon, Schering AG, Merck, Bayer. La società infine possiede a Siena il suo più grosso stabilimento europeo per la produzione di vaccini.

Negli Stati Uniti il governo si è da tempo reso conto che la ricerca biomedica è uno dei motori dello sviluppo. Negli ultimi dieci anni il budget americano destinato alla ricerca è decuplicato mentre nel-

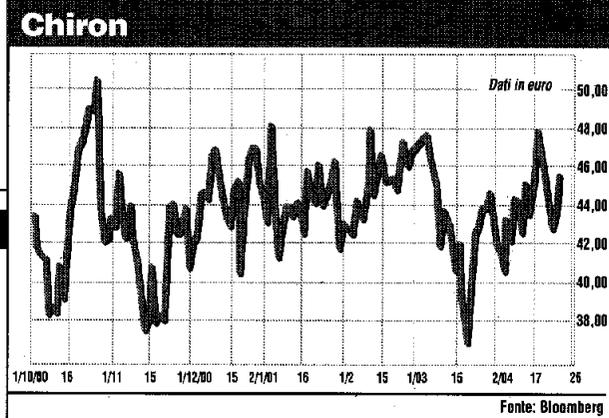
l'unione europea è soltanto raddoppiato. La capitalizzazione

del settore statunitense poi è di 300 miliardi di dollari contro quella del mercato europeo di sei-sette volte inferiore.

«Alle condizioni di mercato di queste settimane» spiega Gianpaolo Nodari di J.Lamark. «Riteniamo molto interessanti le opportunità di acquisto di Chiron che nell'ultimo trimestre 2000 ha aumentato le vendite del 51% rispetto allo stesso periodo '99. A seguire Amgen, sempre quotata al Nasdaq che ha invece previsto un rallenta-

mento delle vendite nel 2001 ma possiede numerosi farmaci in fase finale di sviluppo. La società fondata nel 1980 da un gruppo di scienziati e di venture capitalist con uno stanziamento iniziale di 19 milioni di dollari, è divenuta, in meno di dieci anni, la più grande ed indipendente azienda biotecnologica del mondo. Vanta numerosi centri di ricerca in Colorado e Canada, un centro di distribuzione nel Kentucky, centri per ricerche cliniche a Cambridge in Gran Bretagna e

Chiron è nata proprio dalla collaborazione fra il mondo accademico e quello imprenditoriale



Melbourne in Australia: un quartier generale in Europa, a Lucerna, e molti altri insediamenti commerciali in Belgio, Cina, Francia, Germania, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Hong Kong, Portogallo, Spagna e Regno Unito. Il suo presidente Gordon M. Binder è a capo di 7.300 dipendenti, per una capitalizzazione di borsa di 57.035 milioni di dollari e un fatturato di 3.448,4 milioni nel 2000". Quasi un quarto delle entrate viene destinato alla R&S per mettere a punto farmaci per la produzione di globuli rossi, per il sistema immunitario, per la neurobiologia e per la rigenerazione dei tessuti molli. La sua ricerca nella genomica ha portato all'individuazione di sostanze di cui è in fase di validazione l'efficacia nella lotta contro alcune forme tumorali. «Per gli investitori un po' più aggressivi invece consigliamo Incyte Genomics», conclude l'analista. «Si tratta di una società ben posizionata in termini di parco brevetti per cogliere le opportunità delle applicazioni derivanti dalla mappatura del genoma umano».